



alle erosioni del tempo e al mutar delle mode. Eccetera.

Suppergiù questo discorsetto avremmo fatto se fossimo stati presenti alla riunione cui Alberto Mondadori ci aveva invitato ad assistere per un « dibattito » sulla « Medusa degli italiani » e sui giovani e giovanissimi autori che l'alimentano ormai in grandissima parte. Questa collana mondadoriana che, col nuovo romanzo di Elio Bartolini, « La bellezza di Ippolito » ~~na preso~~ l'avvio per il suo secondo centinaio, vuole accogliere decisamente le nuove leve della nostra narrativa; <sup>2</sup> annolata già col Premio Hemingway — non sempre di felice esito, finora — e con altri premi come quello Deledda che ci diede il « Perdu » di Rombi e i « Brusaz » della Zangrandi, ma ancor più dalla calda fiducia dell'editore, sempre alla ricerca di forze nuove, e animato dalla speranza ch'esse diano buoni frutti. E questa fiducia e speranza avremmo soprattutto applaudite; perchè veramente, chi ricorda come noi le quasi insuperabili difficoltà che avevano vent'anni fa o giù di lì gli scrittori esordienti nel raggiungere e aprirsi le ben serrate porte di un grande editore, non può non considerar miracolose quella speranza e fiducia, e la larghezza con cui viene offerta. Si contano ormai a decine i giovani e i giovanissimi che pubblicano i loro primi libri nella « Medusa degli italiani », da Guido Lopez a Sergio Maldini, da Mario Schettini a Giorgio Soavi, da Oreste Del Buono a Giose Rimanelli, da Livia De Stefani a Lia Castelfranco, da Romualdo Romano a Ida Sangiorgi, da Milena Milani a Luigi Incoronato, eccetera. Coi « Gettoni » di Vittorini dell'editore Einaudi, la giovane narrativa ha così davanti a sè le porte non solo aperte, ma spalancate.

C'è chi dice anche troppo; ma preferiamo il sorriso accogliente di Mondadori alla finanziaria abbottonatissima del vecchio Emilio Treves che, quando Salvator Gotta gli portò il suo primo romanzo, lo respinse con un battuta come questa: « Di gotta ce ne ho già una io ». E ai giovani vorremmo dire: fate che quel sorriso non si trasformi in finanziaria...

\*\*\*

In questo romanzo del Bartolini — storia di una ragazza friulana, figlia d'un genitore manesco e rozzo, servetta scombinata a Trieste, fallofora d'*hôtel-meublé* a Milano, malmaritata a un poveraccio sottomesso, vilipeso e abulico, e facile amica di camionisti di passaggio che fanno benzina in un chiosco da lei gestito, e di uomini pescati a caso, ma di tutti sessualmente vogliosa e con tutti indifferente, e finalmente suicida forse involontaria sotto una macchina — ritroviamo le agili qualità di scrittura che lo segnalano all'attenzione della critica coi due romanzi *Icaro e Petronio* e *Due ponti a Caracas*. Solo che in quelli, e specie nel secondo, c'era una volontà di raccontare impegnata entro una più concreta e determinata realtà sociale; in *Ippolito*, invece, a parte che la storia di questa scentrata ragazza impegna scarsamente l'umanità del narratore, troviamo sì, dal lato strettamente narrativo, un'abilità forse maggiore che negli altri due libri, ma si tratta di un'abilità che chiameremmo più tecnica che espressiva. Dove il Bartolini cioè dovrebbe incidere a fondo nella inconscia torbidità sensuale di Ippolito e mostrarcene l'intima natura con una specificazione in atto della sua consistenza o inconsistenza etica, egli scivola sulla superficie, come se veramen-

te la liscia e soda bellezza fisica di Ippolita fosse quella d'una statua solo di carne. Perciò è una figura, più che un personaggio, a una sola dimensione, e nel tentativo di vivificarla, il Bartolini le anima attorno un diffuso alone di appetiti, immergendola in una cornice descrittiva: paesaggio, strada, ambienti esterni. E sì, i paesaggi, nella loro scorrente mollezza, sono vividi e freschi, gli ambienti visti e resi bene, con un linguaggio aderente e suggestivo; ma tutto ciò non basta a far romanzo, anche se la bravura di Bartolini, un po' esornativa, si vede in crescita. Egli ha un esempio di casa, cui è affezionato, il Nievo; ne tragga una lezione più conseguente.

\* \* \*

Tra gli scrittori della generazione ormai anziana e che ha raggiunto la sua maturità dal 1930 al '40, tra Bacchelli e Tecchi, e non ha certo ammainato le sue vele, uno scrittore che s'è fatto onore, e non gli sono mancati premi e onori perfino filologici (illustri filologi, da Devoto a Contini, si sono occupati del suo «linguaggio») è indubbiamente Carlo Emilio Gadda. Milanese (Gadda è nato nella nobile via Manzoni, ma quando lo conoscemmo noi, trent'anni fa, abitava in una caratteristica viuzza della vecchia Milano, dalle parti di San Simpliciano), e ingegnere di professione, Carlo Emilio è di quei milanesi che non si fermano nella loro città. Irrequieti ed energici, com'erano i milanesi di qualche generazione precedente alla sua, o scappano via dall'ombra patetica della Madonna e vanno a spendere e consumare la loro irrequietezza di vita e la loro carica d'energia sotto altri climi o, se restano nella città dove nacquero, spendono e consumano l'una e l'altra in

una febbre, non sempre allegra, di lavoro, e accumulano «danee». Tornato nel 1918 a Milano, dopo la prigionia in Germania (a Cellelager, con Ugo Betti e Tecchi, e dei suoi anni di guerra sugli Altipiani e sul Carso egli ci ha dato ora un «diario» di particolare significato morale), e laureatosi allora ingegnere, Gadda «emigrò» ben presto: a Roma, a Firenze, in Argentina, in Lorena, in Germania; a Roma lavorò in Vaticano, a Firenze si mescolò agli ambienti letterari, tra *Solaria* e *Letteratura*, perchè il «baco» letterario — come forse direbbe lui — gli andava crescendo dentro, e cominciava a filargli quel variegato ordito linguistico tecnico-lombardesco-aulicizzante sul quale cresceva la tela dei racconti-divagazioni-polemiche che furono: *La madonna dei filosofi*, *Il castello di Udine* e *L'Adalgisa*; i tre libri che ora sono stati da lui raccolti in questo grosso volume: *I sogni e la folgore*, edito da Einaudi. In una rapida nota come questa, non è certo possibile, non dico determinare, ma soltanto indicare la complessa e incrociata natura dello «stile» di Gadda, sottolineando giustamente la polemica morale e di costume «antimilanese» da cui nasce, e il fondo sarcastico-grottesco sul quale il suo linguaggio fermenta e si espande in fantasie, umori, e sfoghi mal repressi. Basterà dire qui, ch'egli è uno scrittore che non da oggi «fa macchia» nella nostra letteratura. E se di recente non si fosse compiaciuto, come spesso nelle *Novelle del ducato in fiamme*, e tuttora non si compiacesse, in estrosità di testa, appetto alle quali il «geroglifico» Dossi, indicato dalla critica come un suo ascendente, è acqua fresca, le doti narrative e fantastiche di Gadda avrebbero potuto avere ben altro sbocco; diventando proprio lui

l'interprete, il testimone e il narratore di quella borghesia lombarda del primo trentennio di questo secolo che invano attende ancora il suo Balzac. *L'Adalgisa* lo faceva prevedere; e non solo i suoi amici, quando essa apparve, la salutarono come un « nuovo fiore » sprizzato dal gran ceppo della narrativa lombarda. In attesa — chè da C. E. Gadda è lecito attendere che questa speranza si realizzi — rileggiamoci le pagine di questo folto volume; e soprattutto *L'Adalgisa*, che non esitiamo a definire pur sempre il suo capolavoro.



Il premiatissimo di quest'anno (tre milioni) è stato Ardengo Soffici. Soffici è nato a Rignano sull'Arno il 7 aprile 1879; ha compiuto dunque 76 anni. L'opera premiata a Valdarno è in quattro volumi editi da Vallecchi: *L'uva e la croce*; *Passi tra le rovine*; *Il salto vitale*; *Fine di un mondo*; e il tutto egli ha intitolato « Autoritratto d'artista italiano nel quadro del suo tempo ». Un autoritratto di 1360 pagine; forse non esiste autoritratto, in ogni letteratura, più lungo di questo. Comincia dall'anno di nascita dell'autore e va fino al 1915. Poichè dal '15 ad oggi corrono 40 anni, e Soffici è tra gli scrittori italiani, nonostante la età, tra i più vegeti, non è da escludere ch'egli ci voglia raccontare anche quel che ha fatto durante questi 40 anni, e che venga fuori un secondo autoritratto di oltre 1000 pagine. Quel che ha raccontato finora, dalla nascita alla maturità, non è tutto d'un medesimo interesse; spesso i suoi fatti privati occupano, nel quadro, un posto maggiore. E può venir fatto di notare — *absit injuria* — che se di un Goethe o d'un Manzoni ci interessa tutto, anche le minime briciole biografiche,

non sarà altrettanto per la biografia di Ardengo Soffici.

Andremo perciò a cercare, guidati da un interesse di cultura, specialmente i suoi incontri con scrittori e artisti del suo tempo; la sua vita a Parigi nei primi anni del secolo, la conoscenza della pittura impressionista e l'amicizia con Medardo Rosso (c'è un vecchio libro di Soffici: *Il caso Rosso e l'impressionismo*, che risale al 1909, e fu una delle sue prime battaglie artistiche), la Firenze del 1898-1915, tra *La Voce* e *Lacerba*, i suoi incontri e scontri con Prezzolini e Papini, quando Soffici, per noi giovinetti del 1914, era il più artista della « triade » letteraria fiorentina, e ci parvero tutti e tre « maestri » della nostra generazione. Maestri magari di una sola stagione, ma che ci diedero i primi entusiasmi elevati per l'arte e la poesia, diciamo pure per la vita dello spirito; di che gli saremo sempre grati. Ma finita quella stagione, e cresciuti noi (anche la guerra ci aiutò ben presto a crescere) al punto da poterli giudicare, non saremmo sinceri con tutti e tre se non dicessimo che ben presto essi ci delusero senza rimedio. Le loro « deviazioni » più o meno nazionalistiche, la conversione religiosa di Papini, lo scetticismo di Prezzolini (oh i bei tempi del suo « idealismo militante », quando egli scriveva di sé: « L'opera. Aprire le porte... L'ingegno scoprire. Il coraggio rinunziare. Il merito donare ecc. » nell'*Almanacco letterario della Voce 1915*, che siamo andati a riaprire); Soffici, con lo squadristo popolare e chisciottesco di *Lemmonio Boreo* (giustamente Paolo Vita-Finzi lo ha posto fra i « precursori » inconsi del fascismo); ebbene capimmo che tutti e tre erano stati per noi dei *mauvais maîtres*, a dir poco. E sarebbe da

scrivere un capitoletto su questa « delusione »; o meglio spiegare perchè da un'ardita avanguardia spirituale essi piegaron verso una retroguardia, diciamo pure, reazionaria. Gli antiborghesi, diventati borghesi; e proprio di quella borghesia di cui essi stessi avevano svelato a noi le magagne, le piccinerie, e le molte tare storiche che resero subito possibile il fascismo. Sofici, certo, è uno scrittore; un buon bozzettista e ritrattista toscano. La sua lingua è asciutta, anche se non meno ardita e felice di quella delle sue frammentarie opere giovanili; a es., il *Giornale di bordo*, che piaceva a Serra. Sa raccontare; anche quando ci dice cose inutili e superflue. Andremo dunque a ritagliare da questo immenso « autoritratto » le altre cose; che per fortuna non sono poche.

G. TITTA ROSA

## LE ARTI FIGURATIVE

### *Conciliazioni fra astratti e concreti alla VII Quadriennale*

Mi sono domandato innumerevoli volte, al visitare le mostre d'arte contemporanea, quante fra le opere che vedevo esposte sarebbero state ricordate, non dico fra secoli, bensì anche fra trenta o vent'anni. Credo che in tema di mostre non possa formularsi domanda più difficile. Viene anzi da pensare come immane sia l'ecatombe di nomi che il tempo ha prodotto fra gli artisti. Si potrebbe arguirne che il compito principale del critico dovesse consistere nel segnalare in anticipo i nomi destinati a superare incolumi l'inevitabile catastrofe di glorie, più fittizie pertanto che reali. Ma così non è.

Così non è in specie per il fatto stesso che non trattasi di sola ecatombe di nomi, o di artisti presi ad uno ad uno, bensì trattasi, anche, di una ecatombe di gusti e di mode. La risposta diviene conseguentemente più ardua.

Non è sempre consigliabile, peraltro, lasciar fare al tempo. Vero è che io stesso, in fatto di libri, ho preso l'abitudine, a lungo andare, per non essere troppo ingombrato da letture (comunque non avendo a ciò disponibili nè i giorni occorrenti, nè le settimane o i mesi), di rinviarne l'esame a cinque anni dopo. Cinque anni dopo mi basta leggerne il dieci per cento. Ma l'accorgimento non sarebbe applicabile alle rassegne di arte figurativa. Bisogna, dunque, piegarsi alla necessità di pronunciarsi, bene o male, volta per volta. Il che, se può giovare alla cronaca, non giova certo all'esercizio meditato della critica.

Senonchè — il lettore si potrà chiedere — questo preambolo era proprio necessario prima di entrare nell'argomento della Quadriennale? Sì, ritengo che il preambolo, anche se non del tutto necessario, sia stato perlomeno molto utile, direi, e tempestivo, proprio perchè anche più dei contemporanei, operosi nell'ora presente, sono stati messi a fuoco, vivi o morti che siano, gli artisti che improntarono di sè la fase che va dal 1910 al '30, come dire, anzi tutto, i futuristi con Boccioni, Balla, Severini alla testa; certi solitari della statura di Amedeo Modigliani, Lorenzo Viani, Gino Rossi, Armando Spadini; alcuni « metafisici » immaginosamente novatori, quali Arturo Martini, tra gli scultori, e Giorgio De Chirico, tra i pittori; una congrua parte dello stato maggiore, infine, se ci si possa così esprimere, dell'Italia figurativa d'oggi, che ancora fonda il